

## L'addio a Pajetta



# Intervista a Gerardo Chiaromonte «Allora disse a Mao: il Papa ha ragione»

## L'ho temuto, detestato, amato Mi mancherà

GIORGIO ARDITO

**H**o conosciuto Pajetta nel '67 in birreria, alla Mazzini del Marvaraccio, ben nota ai notabili degli anni Cinquanta e Sessanta. Allora, a Torino, le birrerie erano tre, non le quasi duecento di adesso, e la Mazzini era una sorta di dopo Consiglio (comunista), e un luogo d'incontro di giornalisti, politici, artisti, personaggi vari. Mi ha presentato un giornalista dell'Unità, ero iscritto da un anno al partito e funzionavo da un paio di mesi; il compagno dell'Unità ha detto: «Vieni dal mondo cattolico», e Pajetta, un altro, Pajetta era un mito e mi intimoriva ma al Congresso provinciale del '69 al circolo Aurora di Collegno fece un intervento per cui lo detestai. Non si può dire che fosse proprio d'accordo con il movimento degli studenti, in quella fase. Studente non lo ero più ma lo cancellai dall'elenco dei delegati al congresso nazionale. Non fui il solo, lo dissi, e fu un bel guaio.

Non sopportavo chi pretendeva di scavalcare a sinistra e non sopportavo che il partito si lasciasse scavalcare o restasse inattivo di fronte a un fatto, un problema. All'inizio degli anni '70 (1972?) i missini avevano indetto una manifestazione di piazza a Torino; noi avevamo deciso, assieme agli altri partiti antifascisti e ai sindacati di non accettare provocazioni e di far loro trovare una città indifferente e sdegnata, di snobbarli, insomma. Lotta continua ed altri gruppi e movimenti avevano invece organizzato un corteo da piazza Arboreo di fronte alla sede di allora dell'Anpi, Pajetta, a Torino per un impegno di partito, frequentava un ufficio della Federazione ammettendo che, certo, non bisognava cadere in provocazioni ma brontolando che il nostro posto, il suo, erano in mezzo ai giovani che stavano scendendo in piazza.

Mi colpì più volte la sua insolenza per ogni forma di costrizione della libertà, in lui che pure aveva tante volte dovuto spiegare le ragioni di Stato e della politica della sua epoca per quel che riguarda la concezione e la vita del partito che egli aveva concepiuto e contribuito a costruire. E non si stancava mai di ripetere un appello all'unità del partito. Appello che io mi auguro sapremo tutti raccogliere, senza per questo rinunciare alle proprie posizioni politiche e culturali. E senza, soprattutto, rinunciare a mandare avanti la costruzione di un nuovo partito della sinistra italiana, democratico, socialista, coerentemente riformatore, basato, nella sua vita interna, sul pluralismo delle opinioni e sui principi di maggioranza e minoranza che regolano le attività di ogni organismo democratico.

«Io sono un padre di figli», rispose, «c'è Bagdolio. Per carità, abbiamo l'ordine di reprimere qualsiasi disordine. State tranquilli, non vi preoccupate, siamo qui per qualche giorno ancora, e presto iremperà a conoscere i comunisti».

Tornarono indietro. I compagni passeggiavano nel vecchio chiostro. Il sottoposto scomparso. Un gruppo di detenuti andò incontro al compagno, tutti fecero cerchio, i greci e gli jugoslavi erano attaccati alle loro inferriate. Il povero Donato (un compagno di Cerignola) salì su un poggolo e incominciò un discorso. Gli italiani intonarono l'Internazionale; i greci e gli jugoslavi si risposero. Il comandante accorse con tutte le guardie e tentò di prendere il sopravvento, con parole grosse. «Ho una grande forza a disposizione, siamo armati, vi faccio marciare in cella». Tremava dai piedi ai capelli, il povero capoguardia. Rossi lo affrontò: «Questa frase gliela faremo ingoiare!», disse. Tutti gridarono «basta!». I greci e gli jugoslavi facevano coro. Finiti i canti seguì per qualche minuto un silenzio glaciale. Il gruppo delle guardie e quello dei detenuti erano schierati l'uno di fronte all'altro, solo alcuni metri ci separavano; a questo punto Pajetta avanzò verso il comandante e gridando in modo che tutti sentissero disse: «Una delegazione dal direttore. Con lei non discutiamo». Il comandante, pallido, disse: «Va bene, vi annuncerò al direttore». Subito gli fu risposto, il capoguardia che in pochi minuti aveva perduto la sua baldanza disse: «Va bene, andiamo, io sono un padre di figli». La battaglia era vinta. La delegazione fu ricevuta dal direttore. Alle spalle del direttore si vedeva l'impronta di un quadro, era stata levata la fotografia di Mussolini, vestito da maresciallo dell'Impero. Seduto di fronte al direttore c'era un uomo, il giudice di vigilanza, sul tavolo c'era il Corriere della Sera. Pajetta, capo della delegazione, chiese informazioni precise ed il direttore spiegò come stavano le cose, la riunione del Gran Consiglio, chi era il nuovo capo del governo, chi erano i ministri, l'arresto di Mussolini ecc. Però aggiunse: «State calmi, io sono a vostra disposizione, qui c'è anche il giudice, d'altra parte sono stato sempre buono con voi».

## Credeva in questo: un mondo migliore per cui lottare

GIUSEPPE TAMBURRANO

**N**on ho frequentato molto Gian Carlo Pajetta, ma credo di averlo capito ugualmente bene. Le poche volte che ho parlato con lui ho sentito in me una forte sintonia ideale e una profonda intelligenza d'amore: i sentimenti spesso penetrano, hanno «intelligenza» più della conoscenza e dell'esperienza. Ho capito che Pajetta era di quegli uomini che vivono di eroismo e di idealità, in cui le convinzioni diventano certezze, e le certezze imperativi categorici di comportamento. Può sembrare strano che un uomo così proclive al sarcasmo e all'ironia potesse nutrire certezze: queste persone sono per lo più degli scettici. Ma il sarcasmo in Pajetta — come era stato il fuile — era un'arma contro gli avversari delle sue certezze. Il suo sarcasmo non fu solo coraggio, fu animato e sorretto dalla certezza che lottava per una causa superiore. Quando disse che la verità è il partito sceglieva il partito intendeva dire che la giustizia è al di sopra di tutto e che il partito era lo strumento per rendere gli uomini tutti liberi ed uguali. Come chi crede in Dio e si preoccupa più della salvezza dell'anima che della verità di questa terra. Il crollo dei regimi comunisti ha insegnato che senza verità non vi è giustizia. Pajetta l'ha ammesso in una recente intervista quando ha detto: «Non ho più una chiesa». Ma gli ideali di giustizia e libertà per tutti gli uomini sono stati scossi da quel crollo, non abbattuti. E sono rimasti certi in Pajetta. La rivoluzione, la dittatura del proletariato, il marxismo-leninismo, il centralismo, l'internazionalismo, l'Urss erano, apparvero, pur sempre strumenti al servizio di quell'ideale. Bisogna forse rinunciare a credere al socialismo o continuare a combattere per una società migliore con strumenti nuovi? Sono dubbi di tanti in questi tempi di incredibili sconvolgimenti. Ma in lui restava inalterabile la certezza che un mondo migliore c'è e che gli uomini e le donne, i lavoratori lo possono costruire. Strumenti nuovi, anche un partito nuovo, purché al servizio dell'antica e immortale idea del socialismo.

**M**a se questo partito, quale che sia il nome, lo spaccate, lo disgregate, che cosa resta? Ed ecco Pajetta confessare nella sua ultima intervista: «Neanche in carcere ho sofferto tanto». Ma se i comunisti si dividono, socialisti e comunisti si combattono in una lotta fratricida, quel mondo non vedrà mai la luce. E Pajetta difende appassionatamente l'unità delle sinistre. Ma se gli ideali antichi vengono offuscati a che serve vivere? Nullo va a Reggio Emilia, a Modena a combattere la sua ultima battaglia per la Resistenza: il suo povero cuore non ha retto alle emozioni ed egli è morto pochi giorni dopo. E sono rimasti certi in Pajetta. La rivoluzione, la dittatura del proletariato, il marxismo-leninismo, il centralismo, l'internazionalismo, l'Urss erano, apparvero, pur sempre strumenti al servizio di quell'ideale. Bisogna forse rinunciare a credere al socialismo o continuare a combattere per una società migliore con strumenti nuovi? Sono dubbi di tanti in questi tempi di incredibili sconvolgimenti. Ma in lui restava inalterabile la certezza che un mondo migliore c'è e che gli uomini e le donne, i lavoratori lo possono costruire. Strumenti nuovi, anche un partito nuovo, purché al servizio dell'antica e immortale idea del socialismo.

**■ Chiaromonte, anzi tutto un ricordo personale...**

«I miei rapporti con Pajetta sono stati profondi e sono di antica data. Ricordo quando ero a Napoli, e venivo spesso a Roma. Amendola mi portava sempre a cena con lui. E con lui c'erano Pajetta, Alicata, spesso Negarville. In quelle serate ho conosciuto più da vicino Giancarlo Pajetta, la sua inesauribile vena caustica, il suo ragionare sui fatti del mondo e la sua passione per questi fatti».

**Che cosa significava, chi era Pajetta per un giovane dirigente comunista in quel dopoguerra?**

Io ho avuto sempre una grande ammirazione per la sua vita, che già allora, agli occhi di noi giovani appariva come la vita di un eroe nazionale, di un patriota. In occasione di un suo complesso cinquant'anni. Togliatti fece un piccolo discorso in cui paragonò la famiglia Pajetta alle famiglie patriottiche garibaldine del Risorgimento. Ed era proprio così: la madre la ricordo persino in alcuni comizi in Basilicata nell'epoca della lotta per la terra, o ad Isina, o Montecassiano. E poi il ricordo ricorre del fratello Gaspare, ucciso dai fascisti, Giuliano, combattente della Repubblica spagnola. E infine lui, il capo della Resistenza, l'uomo dell'unità delle forze di sinistra e antifasciste, il reduce dalla galera in cui l'aveva messo Mussolini sin dall'adolescenza.

**Il vostro fu, dunque, un rapporto personale intenso. Il proverbiale «carattere», la passione di Pajetta quanto pesava nella quotidianità di un dialogo nel quale l'aspetto politico e quello umano si intrecciavano?**

È quasi impossibile trarre dalla mia memoria singoli ricordi da un'intera vita che poi si è trascorsa insieme. Voglio dire che i miei rapporti di amicizia con Pajetta hanno resistito in molte circostanze. Persino quando ero direttore dell'Unità, un periodo in cui ero ossessionato dalle telefonate di Pajetta, anche più volte al giorno, da ogni parte d'Italia e del mondo, per quel che titolo che non andava bene, per quell'articolo che era inopportuno, per una notizia che mancava. Facevamo litigate anche aspre. E alla fine mi invitava a cena. E discutevamo con ansia di

Gerardo Chiaromonte aveva rapporti intensi di amicizia con Pajetta. Dagli anni della gioventù, quando «la sua vita mi apparve come quella di un eroe nazionale». Alla lunga esperienza di lavoro comune: «Facevamo litigi anche aspri, e alla fine mi invitava a cena. E discutevamo

con ansia di tutto». Un'ansia che negli ultimi tempi si tramutava in angoscia. Per gli sconvolgimenti nell'Est europeo («Sentiva che la sua vita faceva parte di quel mondo»), per le divisioni nel Pci. Una volta «Nullo» convinse Mao che il Papa aveva ragione.

VINCENZO VASILE

quello che accadeva nel mondo...

**Un'ansia, quella di Pajetta, che negli ultimi tempi deve essere diventata angoscia...**

Sì, Pajetta era sconvolto da quello che sentiva, che vedeva, da quel che accadeva nei paesi dell'Est. E da ogni viaggio che faceva in quei paesi, tornava negli ultimi anni amareggiato. Sentiva che la sua vita era parte di quel mondo, pur essendo Pajetta un uomo che non ha certo aspettato il ventesimo congresso per parlare male di Stalin... Ricordo il suo dolore quando tornò da Mosca, quella volta che non lo avevano fatto parlare nell'aula del congresso.

**La perestrojka ed il crollo del regime dell'Est non lo colsero, quindi, impreparato?**

Pajetta non aveva esitazioni. Era decisamente dalla parte di Gorbaciov. Ma soffriva i travagli del rinnovamento in Urss, come se fossero un fatto che lo riguardava direttamente. E ricordo anche la sua indignazione quando in

Ungheria vollero destituire Kadar, già morente, da Presidente del Partito operaio socialista ungherese. Un fatto che egli definì una crudeltà inutile e spaventosa. E naturalmente corse a Budapest quando ci furono i funerali di Kadar. Il fatto è che Pajetta non ha mai avuto un atteggiamento elogiativo o conformista nei confronti della realtà di quei paesi. Tuttavia si irritava quando altri ne parlavano male. A volte sembrava che pensasse di avere solo lui il diritto di criticare le cose che accadevano in quei partiti o in quei paesi...

**Viaggi, colloqui, delegazioni: per anni Pajetta fu l'ambasciatore del Pci nel movimento comunista mondiale: c'è qualche episodio che renda il senso ed il clima di questo lavoro?**

Nel colloquio con i dirigenti di quei partiti non ebbe mai un atteggiamento docile o accomodante. Io ricordo un colloquio con Mao nel 1959. Pajetta guidava una delegazione del partito, della quale anch'io facevo parte.

**E poi c'era il Pajetta «grande comunicatore», un filo diretto permanente con la gente, molto prima del dilagare di antenne tv e computer...**

ELLEKAPPA



## Quel 25 luglio del '43 nel carcere di Sulmona

SALVATORE CACCIAPUOTI

Era una domenica di aprile, il treno che doveva portare Pajetta, me e altri da Civitavecchia a Roma era pronto e due vagoni bestiame erano a disposizione dei detenuti. La gente vedendo quegli uomini con le casacche e strisce e ammanettoni aveva capito chi erano. Non curandosi dei carabinieri fecero capannelli e guardavano, ostentamente con simpatia. Pajetta come sempre faceva battute scherzose e feroci.

Il treno si mise in movimento; e dall'altro binario si vedeva un ferroviere che guardava dalla parte opposta del treno e agitava la sua bandiera rossa verso i compagni in segno di saluto. Il treno si mise a correre verso Roma, e Civitavecchia scomparve. Arrivammo a Roma verso le undici e la stazione era affollatissima.

Sempre per tre (così eravamo legati), ci trovammo sotto la pensilina. Dagli sportelli dei treni c'era la ressa a guardare lo spettacolo e la forza pubblica divise i viaggiatori in due ali e i compagni passarono al centro. I ferroviere avevano già detto a tutti di chi si trattava.

«Sono politici», disse uno della folla ad alta voce. Più avanti una donna gridò quasi: «Coraggio, poveri figli, finirà» — e Pajetta gli fece coro gridando: «Fatta finire voi!».

La scorta e la forza pubblica di rinforzo avevano la faccia pallida; il treno per Pescara che doveva lasciare i detenuti a Sulmona partiva nel pomeriggio.

Tutti fummo rinchiusi e ammannati, in una vecchia sala da toilette, fuori uso. I carabinieri in poche ore avevano cambiato atteggiamento e un certo timore si era impadronito di loro. Ciò non ci sfuggì e non perdemmo tempo. Ordinammo che ci venissero allentate le manette. Ci facemmo comprare dei giornali, dei dolci, del vino, delle sigarette, e tutto ciò che era alla stazione di Roma e che era proibito nel carcere, per i politici.

Il pomeriggio, partenza. Questa volta i detenuti viaggiano da gran signori in scompartimenti di terza classe riservati.

Il passaggio per Roma, la giornata d'aria di aprile e il paesaggio, le facce delle donne ci avevano un po' intontiti, quasi come ubriachi. La casa di pena è fuori dal centro, ai piedi del monte Morone, la Badia di Sulmona, ed è un vecchio monastero trasformato in carcere.

Arrivammo. E il vecchio e pesante portone si richiuse dietro di noi. Il capo delle guardie con tutto il corpo di guardia ci prese in consegna. Dopo che l'ufficiale dei carabinieri gli aveva consegnato gli incartamenti di ognuno di noi. Già erano stati allestiti due cameroni, e qui furono messi i nuovi arrivati da Civitavecchia.

Non era passata nemmeno mezz'ora che si sentì il rumore della chiave che girava nella toppa. Si sentì una mano poco esperta, di uno che forse aveva vinto il concorso per guardia carceraria con una forte raccomandazione. Già, perché le guardie di Civitavecchia raccontavano che gli esami erano molto difficili: oltre a imparare a contare e ad avere in mente, in ogni momento, il numero complessivo della forza a loro in consegna, dovevano anche sapere «battere i ferri» e tante altre cose. Ma l'ostacolo più duro e decisivo per superare la prova era mettere la chiave nella toppa senza far rumore, aprire con un sol colpo e gridare con voce sprenzante: «Aria e pulizia!». Quello di Sulmona manovrava la chiave troppo lentamente.

Ma la porta si aprì, ed entrò il direttore e il capoguardia, accompagnati da un gruppo di guardie. Il direttore, un autentico «padre di famiglia», si presentò: «Io sono il signor direttore. Qui c'è aria buona e acqua fresca. Io sono un padre di famiglia, ma non sono fesso. Badate che ho delle celle sotterranee dove da anni non ci mandano più nessuno, nemmeno gli ergastolani, tanto sono pesanti: chi va in quelle celle non uscirà vivo. Fate attenzione che sono a vostra disposizione». Capimmo che questo «padre di famiglia» era sì severo ma allo stesso tempo ci temeva più degli ergastolani.

Così facemmo conoscenza con il direttore di Sulmona, dopo che per lunghi anni aveva conosciuto altre due pene, Doni e Carretta, anch'essi modesti «padri di famiglia», direttori, uno dopo l'altro, di Civitavecchia.

avremmo voluto: era notte, dovevamo stare nel letto. Ma tutte le misure furono prese per il mattino seguente, era indispensabile mostrare indifferenza e massima normalità fino alla certezza della notizia. Fu dato incarico ad un compagno ammalato che doveva andare a prendere fuori i suoi cento grammi di latte di appurare, ed il compagno uscì, e mentre riceveva il suo latte, tra i denti domandò allo scoppio: «Cosa c'è?».

«Due governi», disse l'altro. Il compagno comunicò questa notizia, ancora più precisa di quella della notte. Una cosa era ormai certa: qualche cosa di grosso era avvenuto, e tutti ci sentimmo come elettrizzati! Però si doveva restare calmi, assolutamente. Le facce delle guardie erano impensabili, non tradivano niente, era una gara all'indifferenza, tra i detenuti e le guardie. Si doveva allora organizzare un piano senza che le guardie potessero preordinare delle misure, la direzione doveva essere presa di sorpresa.

A mezzogiorno, mentre in fondo al grosso camerone si distribuiva la minestra ai politici, di fronte, dalla parte dei cortili, vi erano due detenuti comunisti intenti a pulire, che ad un certo momento spiegarono un giornale. Si vedeva un titolo solo su otto colonne e questo diede la certezza che la cosa era accaduta. Decidemmo che allora del passaggio assolutamente dovevamo essere informati di tutto.

Un compagno fu incaricato di farsi accompagnare dal sottoposto delle guardie ai magazzini. Ci si erano rotti gli zoccoli e non poteva camminare, li voleva cambiare. Quando si trovarono soli, mentre andavano al magazzino, il compagno gli domandò: «Dove hanno messo Mussolini?». Il sottoposto fece la faccia un po' ferocce, e disse: «Cosa avete detto?».

«Niente», rispose l'altro.

«Noi siamo degli uomini seri, con la lingua a posto, ma voi li volete o no gli zoccoli?».

«Sì, ma voglio sapere chi è il capo del governo».